Lettori: n.d.
CORRIERE DELLA SERA
Roma
04-DIC-2011
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 17

un altro **mondo**

di **Paolo Cervone**

Marina Abramovic, la sua vita «è arte»

La mostra

La Abramovic è una delle protagoniste della bella mostra «Digital Life 2» alla ex Gil fino a domenica

Coltelli, strumenti di piacere e di dolore, spettacoli pericolosi, fuori controllo, ai limiti estremi (fisici e mentali) del corpo. Si parla, naturalmente, di Marina Abramovic, the «godmother» della Performance Art, una delle protagoniste della bella mostra Digital Life 2 («ad alto tasso di visionarietà») organizzata dalla Fondazione Romaeuropa in collaborazione con Telecom Italia (ex Gil, a Trastevere, fino a domenica prossima). «Marina è però assente e ciò è paradossale per una donna resa insostituibile da un corpo concepito come oggetto artistico. Eppure il suo autoritratto ci restituisce un'illusione del reale», dice Monique Veaute, che ha curato la mostra con Fabrizio Grifasi. Questa instancabile maestra di cerimonia della sua vita - come dice il critico Brigitte Ollier - campeggia in una fotografia a dimensione naturale, tratta dalla performance presentata al Romaeuropa Festival nel 2004. In alto, sulla parete, ci guarda in un'aggressiva guêpière sembra promettere piaceri pericolosi.

A qualcuno verrebbe mai in mente di immaginarla in cucina? E invece è proprio fra i fornelli che Marina Abramovic ricevette quei giornalisti andati a trovarla nella sua casa di Amsterdam alla vigilia di «The Biography Remix». Una cucina immacolata, che probabilmente nessuno avrebbe mai usato, una casa dei sogni, una palazzina affacciata su un canale, stanze bianche e spoglie, scale, studio, sauna, palestra; vicino a un camino la foto di lei con un enorme serpente avvolto intorno alla testa (era «Dragon Heads»). Veniva in mente anche «Dream House», una casa dove sognare in condizione di assoluto benessere, un lavoro dell'Abramovic realizzato in Giappone. Quella casa sembrava una dimensione dello spirito, dove il vivere quotidiano si confondeva con uno stato della mente.

«Per me la casa è sempre stata il corpo, non ho mai cercato una dimora fissa, ho vissuto viaggiando», spiegava. Quando Marina incontrò Ullay, che dal '76 per vent'anni fu il suo compagno nell'arte e nella vita, viaggiavano in una vecchia auto della polizia, vivendo di performance: Australia, India, Tibet, Stati Uniti e di nuovo Europa. Quando si lasciarono arrivò nella sua vita l'artista italiano Paolo Canevari, con il quale divideva la casa di Amsterdam. Poi andò a vivere a New York e confessò: «Per la prima volta mi sento a casa». Ma il mese scorso è stato messo in vendita anche il suo loft di Soho, Marina ha acquistato un teatro degli anni Trenta a Hudson (due ore da Manhattan) per una fondazione destinata a insegnare l'arte della performance. Proprio a New York lo scorso anno al Moma ha proposto una performance lunga 716 ore: «The Artist is Present», sette ore al giorno seduta, silenziosa, a guardare negli occhi i visitatori. Un'esperienza che si può ora rivivere in un videogioco creato da Pippin Barr, game designer danese. Fuso orario di New York, stessi orari del museo, è possibile sedersi virtualmente di fronte a Marina - eroina digital - e sfidare il suo sguardo.

La Abramovic intanto, a 65 anni, ha deciso di portare in scena la sua biografia, funerale compreso (come vuole che sia veramente), con la regia di Bob Wilson, un demoniaco Willem Dafoe come narratore e la voce ambigua di Antony: «The Life and Death of Marina Abramovic» ha debuttato a Manchester e toccherà Madrid nell'aprile 2012, a giugno Basilea, Amsterdam, Anversa. Una rievocazione della sua vita, dall'infanzia in Serbia all'esperienza come artista. Vuole tre funerali in contemporanea - Belgrado, Amsterdam, New York - con tre bare. Una sola conterrà il suo corpo, nessuno mai saprà quale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA